

La polemica

Il divario delle scuole tra Nord e Sud

di Dario Spagnuolo

Ogni nuovo anno è tempo di bilanci. Nel pieno rispetto della tempistica, la Regione Campania ha varato il secondo piano di riorganizzazione della rete scolastica che vedrà dal 1 settembre 2025 la nascita di nuovi istituti. In verità, saranno le solite scuole che cambieranno nome, si uniranno, attiveranno nuovi indirizzi.

Le istituzioni scolastiche campane continuano la loro cura dimagrante, in applicazione di una legge finanziaria che, a regime, lascerà sopravvivere solo 6.885 scuole autonome in tutta Italia. Basta pensare che i Comuni italiani sono 7.904 per comprendere l'impatto della misura.

Nella sola Campania, che conta 520 comuni, le istituzioni scolastiche autonome sono al momento 860. Se consideriamo le scuole presenti in ogni provincia, ad Avellino e Benevento c'è una scuola ogni 2 comuni, a incentivare lo spopolamento delle aree interne. Napoli, al contrario, ha mediamente 5 scuole per ogni Comune. Un terzo delle scuole, però, è nel capoluogo, con il risultato che negli altri Comuni il numero diminuisce drasticamente.

Con il nuovo dimensionamento, altre scuole scompariranno. A Procida, ad esempio, si formerà un solo istituto omnicomprensivo dalla scuola primaria fino alla scuola superiore: dai 6 ai 19 anni! Ancora una volta, ad essere maggiormente penalizzate sono le scuole del I ciclo. Si accorpano due istituti comprensivi a Massa Lubrense e a Mugnano, ma anche scuole di comuni diversi come Forio e Barano d'Ischia, Bruscianno e Pomigliano, Cicciano e Visciano, a Napoli si uniranno Pirandello e Scherillo, Poerio e Riviera. Certo il provvedimento investe tutta l'Italia. Resta il problema della disuguaglianza, del fare parti uguali tra disuguali, del dividere solo i tagli e mai le ricchezze, aumentando il divario tra Nord e Sud. Ricordo ancora che il Sud è montuoso, non è attraversato da una pianura lunga oltre 600 chilometri, come nel caso del Settentrione. Togliere scuole, abbandonare i comuni, isolarli, significa decretarne la morte.

Ma restando sui conti, quindi sui numeri, anche quando i finanziamenti sono enormi, come nel caso del Pnrr, nulla è fatto per un'uguaglianza sostanziale, quella che dovrebbe garantirci di essere tutti italiani, tutti con i medesimi diritti.

Non sono italiani allo stesso modo i bambini. Se si prendono i dati ministeriali (aggiornati al 2022/23), le classi di scuola elementare statale a tempo pieno a Napoli sono il 20,2%, a Milano sono il 96,4%, a Roma il 74,3%, a Firenze il 70,2% a Bologna il 61,6%. Insomma, un bambino di 6 anni che si iscrive a scuola a Napoli farà quasi sicuramente 891 ore di scuola, mentre iscrivendosi a Milano, Roma, Firenze o Bologna ne farà 1.320: 429 ore in più. In 5 anni sono 2.145 ore perse dagli alunni napoletani. Per fare lo stesso numero di ore, il bambino di Napoli dovrebbe frequentare la scuola primaria per 7 anni e 3 mesi.

Forse, frequentando lo stesso numero di ore di scuola, i bambini del Sud avrebbero gli stessi punteggi e risultati di quelli del Nord. Di sicuro, al Sud lavorerebbero molte più persone, soprattutto donne, e non ci sarebbe il grande esodo dei docenti perché per il tempo pieno occorrono insegnanti e collaboratori scolastici.

Questo divario, però, nessuno sembra vederlo. Il Pnrr per la scuola ha consentito l'acquisto di computer e attrezzature didattiche, la formazione del personale docente e azioni di contrasto alla dispersione scolastica consistenti in mentoring (che per definizione dovrebbe essere gratuito), tutoraggio, coaching. Insomma, qualche esperto o qualche educatore che, peraltro, in molte scuole sono già presenti, al Nord e al centro grazie ai finanziamenti dei Comuni, al Sud attraverso accordi di partenariato con enti del terzo settore.

Non se la passa meglio la scuola superiore. Con la filiera formativa tecnologico professionale, i 5 anni dei tecnici e dei professionali dovrebbero trasformarsi in 4 lasciando poi la possibilità di accedere agli Its Academy. Il monte orario, però, è rimasto invariato: nei professionali 5.280 ore in un quinquennio, che svolte in soli 4 anni si traducono in 40 ore settimanali di studio. Otto ore al giorno di lezione, ma da nessuna parte è stato pensato che occorre un servizio mensa o una riorganizzazione tale da consentire di affrontare un simile orario, che diviene impossibile l'alternanza scuola/lavoro, che le scuole superiori non sono attrezzate per questo quadro orario. Se prima l'istruzione professionale non era attrattiva, adesso rischia di divenire proibitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso De Luca

La Regione bocciata sulla sanità

di Luigi Santini

Il presidente della Regione non molla. Come è noto, Vincenzo De Luca continua a ritenere giusta e ragionevole la scelta di candidarsi per il terzo mandato da presidente. Sulla questione il governo Meloni ha deciso di dichiarare il terzo mandato, contrario alle norme di diritto. La risposta di De Luca? Perentoria, nonostante il suo stesso partito sia contrario lui ribadisce testardamente il suo proposito: partecipare, sicuro di vincere, alle elezioni regionali. Nel farlo afferma che spetta agli elettori decidere se vogliono o meno essere governati da lui. Affermazione ineccepibile, ma che - nel caso specifico - mostra una visione non democratica, bensì un populismo a 360 gradi. De Luca ambisce, evidentemente, a una "capocrazia", nella quale i poteri decisionali stanno principalmente nella volontà del soggetto che governa la società civile. Posizione molto pericolosa, perché sposta il baricentro della democrazia verso forme, più o meno velate, di autoritarismo. E non a caso il presidente, non potendo assicurarsi, attraverso le regole di diritto a candidarsi, si rivolge al "popolo", anche contro una norma di legge. Basterebbe ricordare a De Luca che un illimitato periodo di governo è sintomo di autocrazia e non di democrazia. Il distinguo tra le due opzioni, si basa su principi generali del diritto e sui criteri di opportunità civile. Fortunatamente la Regione - pur nelle pecche che la caratterizzano - sarebbe nelle condizioni di sviluppare l'azione di governo nel perimetro delle regole definite dalla

legislazione. Se il Consiglio dei ministri decide, in sintonia con le forme previste dalla Costituzione, che il terzo mandato, per un presidente regionale non è ipotizzabile, chiunque si convincerebbe che la scelta del governo va rispettata. Il proposito di De Luca stride sia sul piano politico sia sul piano dei criteri di fondo dell'opportunità civile. Nei dieci anni di guida della Regione ha ottenuto anche risultati positivi. Adesso però, senza formulare giudizi complessivi, basta soffermarsi sulle condizioni della sanità pubblica per definirle largamente deficitarie. E non si può fare a meno di ricordare che queste ultime sono conseguenza delle scelte compiute, scelte che non hanno risolto i più gravi problemi: lunghe liste di attesa ed enormi difficoltà di accesso agli esami diagnostici. Per non parlare di quelle, emblematiche, che caratterizzano le patologie oncologiche. Tutto ciò ha privilegiato la sanità privata, costringendo i pazienti a "emigrare" oppure ad accettare gli esorbitanti costi della privatizzazione. Parliamo di un andamento che elude l'articolo 32 della Costituzione, cioè un diritto fondamentale di tutti i cittadini. I due mandati di De Luca, quali che siano i risultati raggiunti, appaiono più che sufficienti. E adesso il ricambio è necessario per voltare pagina, scegliendo attraverso libere elezioni chi dovrà succedergli alla guida della Campania. *L'autore è professore emerito di Chirurgia presso l'università Vanvitelli*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Povertà educativa minorile, stop ai fondi

di Franco Buccino

Dalla legge di bilancio, recentemente approvata, è scomparso il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Il fondo, che da otto anni viene alimentato anche da fondazioni di origine bancaria, è gestito da rappresentanti del governo, delle fondazioni (Acri), del Forum del Terzo Settore. Soggetto attuatore è l'impresa sociale "Con i bambini", presieduta da Marco Rossi-Doria. Il fondo ha raccolto finora circa ottocento milioni, con il quale finanzia centinaia di progetti. Ma ora il futuro è incerto. La povertà educativa è stata riconosciuta in questi ultimi anni come la principale causa di insuccesso e abbandono scolastico e ha orientato, o dovrebbe orientare, diversamente gli interventi di contrasto ad essa e ai suoi effetti. La povertà educativa non è un fenomeno solo minorile, ma investe vasti strati della popolazione, soprattutto gli anziani. Sicuramente alla base c'è un profondo disagio sociale ed economico. E però il suo generale e vistoso aumento dimostra che non sono solo le difficoltà economiche a determinarla. Si diffondono sempre più modelli e stili di vita, individuali e familiari, nei quali non c'è posto per la cultura, per l'istruzione. Neanche per l'educazione, se per educazione vogliamo intendere solidarietà verso gli altri, apertura, inclusione, rispetto per le leggi, per l'ambiente. Tutti questi compiti, con molta ipocrisia, vengono affidati alla scuola. Non c'è dubbio che la scuola debba svolgere un ruolo importante e fondamentale nello sviluppo

armonico del ragazzo, del giovane. Ma lo svolge insieme agli altri soggetti che stanno tutti fuori della scuola. La povertà educativa, che affligge tanti ragazzi che si presentano a scuola, finisce per metterla in crisi. La scuola diventa vittima della povertà educativa. Non ha risorse, strumenti e tempi per combatterla: e allora ne viene sopraffatta. I futuri genitori dovrebbero fare un corso di formazione per imparare a essere educatori dei figli, prepararsi a fargli fare esperienze culturali e formative. Utopia? Ma, se saltano la loro parte, tutto il resto del progetto educativo può essere inesorabilmente pregiudicato. Ma è soprattutto lo Stato,

insieme a Regioni e enti locali, che deve fare la sua parte. Da troppi anni c'è una scarsa considerazione per la scuola, per l'istruzione. Magari il governo troverà il modo per rifinanziare il fondo sulla povertà educativa. Ma s'impegni pure a rivedere la sua pericolosa politica scolastica: che tende a dividere gli alunni per nascondere le differenze; a consegnare i più deboli, per la loro "formazione", alle imprese; a incentrare l'educazione sul voto in condotta; a togliergli il diritto di manifestare e protestare in nome della "sicurezza".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COOPERATIVA LA CASA DEL POPOLO SPA
Sede in SCAFATI (SA) - via DON ANGELO PAGANO, 40
Codice Fiscale 00536020654

Avviso ai Soci

Si comunica, che è convocata l'Assemblea dei soci, per discutere e deliberare sui seguenti argomenti:
ORDINE DEL GIORNO

- 1) Dimissioni revisore legale
- 2) Nomina del revisore per il triennio 2024 - 2026.

L'assemblea si terrà, in prima convocazione, presso la sede legale della società, il giorno 03/02/2025 alle ore 7,00 ed occorrendo, in seconda convocazione, il giorno 04/02/2025 alle ore 18,00.
Per le modalità di partecipazione, si rinvia a quanto previsto in materia dallo statuto sociale e dalle leggi vigenti.
Gli atti e documenti, relativi agli argomenti posti in discussione, sono depositati presso la sede sociale.

Il Presidente C. di A. Ciro Gallo

LA PUBBLICITÀ LEGALE CON MANZONI.
SEMPLICEMENTE EFFICACE.